

“Saprò almeno che devo fermarmi”

La consapevolezza tragica di Pavese

“Ripeness is all”

Incontrando la figura di Cesare Pavese, e confrontandoci direttamente con le sue opere, abbiamo capito quanto questo scrittore sia profondamente umano nel suo pretendere di penetrare il senso della vita, delle circostanze, delle esperienze.

I temi predominanti nelle sue opere sono noti e spesso elencati: i luoghi del suo mito personale (in particolare le colline delle sue Langhe); la solitudine che si porta dentro e la voglia di estraniarsi dagli altri; la difficile relazione con le donne, superficiali o complicate, incostanti o traditrici e false, come lui ci fa intendere, che lo porta a sviluppare un sentimento da molti definito misogino; l'infanzia che vorrebbe rivivere nuovamente; la ricerca delle radici...

A noi, però, ha colpito *la sua insistenza sulla consapevolezza*, sul fatto di conseguirla effettivamente o sulla necessità di raggiungerla: se le diverse tematiche pavesiane possono essere paragonate a dei rami, la consapevolezza acquisita, o la maturità, è come il tronco che tiene insieme il tutto.

Senza consapevolezza non ci sarebbe, in Pavese, il voler tornare indietro all'infanzia; non ci sarebbe un tale attaccamento a quei luoghi; non ci sarebbe la solitudine, poiché egli sarebbe come tutti gli altri, potrebbe “vivere” con gli altri, come loro; non ci sarebbe neanche la distinzione fra l'*arte* e il *mestiere* di vivere.

La maturità è tutto: è questo il tema centrale della nostra tesina. “Ripeness is all” (battuta tratta dal *King Lear* di Shakespeare, atto V, scena II) è la frase che Pavese trascrisse ne *La luna e i falò*, dedicando il romanzo a Costance Dowling, l'ultima donna di cui si innamorò e quella per cui scrisse anche il suo ultimo libro di poesie.

La *maturità* è una consapevolezza acquisita rispetto a tutti gli ambiti della vita.

Questo cammino verso la consapevolezza può essere molto doloroso e può perfino portare al rigetto della vita stessa. Pavese ne era cosciente, ma non poteva fare a meno di prendere la vita “sul serio”, perché altrimenti gli sarebbe sembrato di non vivere. Il peso della consapevolezza diventava anche insostenibile, ma ciò che Pavese riteneva di aver scoperto non era più ignorabile, non ci si poteva tirare indietro, mentire a se stessi sapendo di farlo.

A nostro parere è dalla consapevolezza che derivano vari aspetti di Pavese, come ad esempio il distacco traumatico dall'infanzia e la contrapposizione tra l'adulto (colui che è consapevole ed "ha capito") ed il bambino, che è ingenuo, incosciente, ignaro.

Ci è sembrata significativo notare, leggendo ed analizzando molte opere di Pavese durante questo viaggio letterario, come il verbo più ricorrente sia "capire", dal latino *capere*, "prendere". Troviamo infatti un uso frequente di questo verbo in differenti contesti ed ambiti, che Pavese utilizza e coniuga in diversi tempi e modi, variandolo anche con dei sinonimi.

Conoscere, sapere e capire sono *verba cognoscendi* che risultano avere solitamente tre sfumature di significato diverse, ma che nelle opere pavesiane sono intercambiabili in quanto vogliono esprimere, appunto, le tappe del cammino verso la consapevolezza.

Ecco solo alcuni dei moltissimi esempi che si potrebbero citare:

"Capii d'un tratto quanto fosse sciocco e futile quel mio compiacermi dei boschi [...] capii che avevo sempre giocato come un ragazzo irresponsabile" (*La casa in collina*, cap. X); "Capii nel buio, in quell'odore di giardino e di pini, che quelle stelle non erano le mie" (*La luna e i falò*, cap. III); "Capii lì per lì che cosa vuol dire non essere nato in un posto, non averlo nel sangue, non starci già mezzo sepolto insieme ai vecchi, tanto che un cambiamento di colture non importi" (*La luna e i falò*, cap. III); "Calipso: Ormai sapevo il mio orizzonte. [...] Ecco, prima ero morta, ora lo so." (*Dialoghi con Leucò, L'isola*).

Il desiderio di diventare consapevoli, di sapere, di capire, porta ad una sorta di dramma, ad un contrasto tra gli interlocutori, ad una difficoltà di comunicazione, ad una dolorosa presa di coscienza. Spesso nei *Dialoghi con Leucò* Pavese mette in scena il contrasto tra chi capisce e chi no, oppure il processo del conoscere e sapere:

"Figlio: Non capisco che gusto gli dei ci trovassero" (*Dialoghi con Leucò, I fuochi*); "Circe: Credimi, Leucò, lì per lì non capii" (*Le streghe*); "Orfeo: Cercavo un passato che Euridice non sa. [...] Comprendendo ho trovato me stesso." (*L'inconsolabile*); "Edipo: Ogni cosa che faccio è destino. Capisci? [...] Capiscimi, amico." (*La strada*).

Chi conquista la consapevolezza si sente quasi un alienato in mezzo agli altri, soprattutto quando gli altri non arrivano alla sua stessa profondità. Inoltre nasce nella persona consapevole, e anche in noi, come in Pavese, l'idea della "teodicea insufficiente", per cui non c'è più niente che giustifica il male e il sangue, una volta che li si è "capiti". E allora non sappiamo dare un senso a ciò che accade e ci blocchiamo, perché vorremmo trovare una ragione, ma non ci riusciamo, come confessa Corrado nel celebre finale della *Casa in collina*:

"Ci si sente umiliati perché si capisce – si tocca con gli occhi – che al posto del morto potremmo esserci noi: non ci sarebbe differenza... [...] Ora che ho visto cos'è guerra, cos'è guerra civile,

so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi: - E dei caduti che ne facciamo? Perché sono morti? – Io non saprei cosa rispondere, non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero” (cap. XXIII).

Anche sapere di non sapere è consapevolezza, un essere cosciente che, in questo caso, smonta completamente le motivazioni belliche e la guerra stessa.

Bisogna cercare di capire, di trovare delle risposte, anche se è difficile, perché, dice Corrado, “chi lascia fare e s'accontenta, è già un fascista” (*La casa in collina*, cap. IV).

Il personaggio di Pavese non si schiera, e lui stesso non si schierò, tanto che nell’arco della sua vita venne molto criticato per questo, ma solo chi è consapevole, “sveglio”, riesce a comprendere questo atteggiamento. Scoprendo il male che gli uomini si fanno, Pavese si pone un’unica grande ed imprescindibile domanda (“Ma ne vale la pena?”), che porta con sé altre domande: vale la pena uccidere? Vale la pena morire? Vale la pena soffrire? E perfino: vale la pena essere consapevole? vale la pena vivere(?)

Con l’acquisto della consapevolezza che presuppone quindi il passaggio dall’infanzia all’età adulta, alla maturità, cade ogni superstizione e ci si chiede “perché?”. Persino la divinità viene distrutta dalla consapevolezza, sia essa una realtà trascendente o ideologica.

Crolla anche il mito: le colline tanto amate da Pavese si tingono di rosso, un rosso colpevole, sofferente, raccapricciante. Le colline, emblema e luogo sacro dell’infanzia, si scontrano con la realtà o, per meglio dire, con la bestialità selvaggia del sangue e della morte, come destino degli uomini. Maturità è scoprire tutto questo.

I personaggi di Pavese, a causa o grazie alla consapevolezza da cui sono caratterizzati, sono figure della maturità, nei comportamenti, negli occhi, nei pensieri e nelle continue domande che pongono, e spesso svolgono il ruolo di osservatori, come ad esempio Clelia in *Tra donne sole*, o Anguilla ne *La luna e i falò*, o lo stesso Corrado ne *La casa in collina*.

Essi osservano accadere la vita e la morte, accettano passivamente, ma giudicano, perché in genere sono personaggi coscienti, maturi, adulti, che rimangono “fuori”, osservatori di quella realtà che non li coinvolge e convince, una realtà per loro inaccettabile, che non vale la pena di essere vissuta. Per questo non si buttano, non si implicano in qualcosa che la loro coscienza ha come svuotato di senso. L’uomo di Pavese è investito da una consapevolezza quasi immobilizzante che una volta acquisita fa parte della sua persona in modo permanente. Una volta giunti alla maturità, ritornare inconsapevoli è impossibile.

Dal dio immortale all'uomo lupo

Essere giovane significa per Pavese essere una sorta di dio immortale che è fuori dal tempo, poiché manca del passato e del futuro e vive solo il presente. Egli non ha preso coscienza del male (anche di quello che lui stesso commette) e della morte, non ha espresso ancora il giudizio “non farò più di queste cose”.

Pavese ha spesso rappresentato questi giovani nei suoi romanzi. Pensiamo all'incipit de *La bella estate*: “A quei tempi era sempre festa. Bastava uscire di casa ed attraversare la strada, per diventare come matte”; o a quello del *Diavolo sulle colline*: “Eravamo molto giovani. Credo che in quell'anno non dormissi mai”. Pensiamo a Corrado ne *La casa in collina*, che coltiva l'illusione di tornare giovane anche in mezzo alla guerra: “Cos'importa la guerra, cos'importa il sangue, - pensavo, - con questo cielo tra le piante? Si poteva arrivare correndo, buttarsi nell'erba, giocare alla caccia o agli agguati. Così vivevano i ragazzi” (cap. VI). Nel romanzo *Cate* e i suoi amici partigiani appaiono a Corrado come dei ragazzi: “Chi arrischia, chi agisce davvero, è così, non ci pensa. Come un ragazzo che si ammala e non sa di morire. Non si specchia in se stesso” (cap. XIV). Tutta la guerra è una cosa da ragazzi e infatti il personaggio di Dino vi si getta come in un bel gioco, abbandona Corrado e la scuola, e sceglie di unirsi ai partigiani.

E' un ragazzo anche Cinto, ne *La luna e i falò*; egli rappresenta il bambino che deve ancora conoscere e sapere, mentre Anguilla è l'uomo che, tornando al suo luogo natio, cerca di recuperare lo sguardo del giovane che è stato, del ragazzo che non c'è più, salvo poi dover capire che “venivo da troppo lontano – non ero più di quella casa, non ero più come Cinto, il mondo mi aveva cambiato” (cap. XIV).

Arriva il momento in cui si capisce e si produce un cambiamento traumatico. Non c'è un'età precisa per questo: può accadere anche ad un adulto. Proprio come a Corrado: “Capii d'un tratto quanto fosse sciocco e futile quel mio compiacermi dei boschi che nemmeno con Dino smettevo. [...] Capii che avevo sempre giocato come un ragazzo irresponsabile” (*La casa in collina*, cap. X).

C'è una delle *poesie aggiunte* di *Lavorare stanca, Mito*, che coglie proprio il passaggio dall'età mitica del giovane a quella consapevole dell'adulto. L'attacco è già molto significativo: “Verrà il giorno che il giovane dio sarà un uomo,/ senza pena, col morto sorriso dell'uomo/ che ha compreso”.

Pavese sa che arriva per tutti il giorno in cui *si comprende* e allora si perde qualcosa: quel dio che tutti siamo stati “non saprà più dov'erano le spiagge d'un tempo”. Ma, soprattutto, si fa l'esperienza della morte di qualcosa importante della propria vita: “Ci si sveglia un mattino che è morta l'estate”. Improvvisamente il giovane, diventando adulto, non ritrova più i tratti che lo caratterizzavano un tempo e che non potrà mai più riavere indietro, avendo acquisito la consapevolezza che inevitabilmente lo ha cambiato.

Nella stessa poesia poco dopo troviamo un'altra parte molto importante per comprendere l'idea che aveva lo scrittore di questa importantissima fase della vita di ogni uomo: “Il gran sole è finito, e l'odore di terra,/ e la libera strada, colorata di gente/ che ignorava la morte. Non si muore d'estate./ Se qualcuno spariva, c'era il giovane dio/ che viveva per tutti e ignorava la morte./ Su di lui la tristezza era un'ombra di nube./ Il suo passo stupiva la terra”.

“Non si può morire d'estate”, cioè non si può morire quando si è giovani, perché non si è ancora avuta l'esperienza e quindi la conoscenza della morte e se qualcuno muore, questo non riguarda il giovane, che si sente eterno come un dio. Ma “l'uomo che ha compreso” non riesce più a sorridere come un bambino o come un giovane dio. Ora che “il gran sole è finito” non resta che un sorriso amaro e disincantato di chi *ha capito*, finalmente *sa*: “[...] Ora pesa/ la stanchezza su tutte le membra dell'uomo,/ senza pena: la calma stanchezza dell'alba/ che apre un giorno di pioggia./ [...] Si piegano le labbra dell'uomo/ rassegnate, a sorridere davanti alla terra”.

Pavese tratteggia il ragazzo inconsapevole soprattutto nel personaggio di Patroclo, protagonista con Achille, di uno dei *Dialoghi con Leucò*. I due eroi omerici dialogano alla vigilia della giornata che vedrà la morte di Patroclo. Achille rappresenta l'uomo che ha vissuto, di conseguenza sa quello cui va incontro e comprende cos'è davvero la guerra, mentre Patroclo decide di non pensare e cerca di convincere anche Achille ad abbandonarsi al presente. Ma questi cerca di farlo ragionare:

“Hai mai pensato che un bambino non beve, perché per lui non esiste la morte? [...] quando stavamo sempre insieme e giocavamo e cacciavamo, e la giornata era breve ma gli anni non passavano mai, tu sapevi cos'era la morte, la tua morte? Perché da ragazzi si uccide, ma non si sa cos'è la morte. [...] Da ragazzi si è come immortali, si guarda e si ride. Non si sa quello che costa. Non si sa la fatica e il rimpianto. Si combatte per gioco e ci si butta a terra morti. Poi si ride e si torna a giocare. [...] Tu sei come un ragazzo, Patroclo” (*I due*).

Il ragazzo gioca alla guerra, “gioca al destino”, compie atti orribili senza pensarci, perché essendo un inconsapevole non può preoccuparsi del futuro, vive esclusivamente l'attimo,

proprio come se fosse immortale. L'uomo consapevole non può più vivere così. Da giovani tutto sembra un gioco, mentre da adulti il gioco è scoperto in tutta la sua brutalità e questa consapevolezza distrugge il mondo del bambino e ne crea uno nuovo: "Sdegnare di commettere una malvagità scomposta è un modo per capire che non si è più giovani. Allora si dice: ecco, non farò più di queste cose" (*Mestiere di vivere*, 10.11.39).

E' dunque una nuova consapevolezza quella che si acquisisce e che fa diverso l'uomo adulto rispetto al ragazzo e a coloro che intorno a lui vivono ancora come ragazzi o fingono di esserlo.

Al personaggio di Corrado Pavese fa compiere questo tragitto verso una maggiore conoscenza di sé, di quanto gli accade, di quello che gli uomini sono e fanno lo stesso e di quello che lo circonda e arriva alla conclusione che prima di tutto un uomo è un uomo e non un nemico: "Anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso", e "ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione" (*La casa in collina*, cap. XXIII).

Ma c'è di più: noi stessi possiamo essere cattivi e selvaggi come il "nemico". Ne *L'uomo lupo*, uno dei *Dialoghi con Leucò*, parlano due cacciatori che hanno ucciso Licaone, mutato da Zeus in lupo per la sua disumanità. Il "primo cacciatore" non vorrebbe seppellirlo, vorrebbe trattarlo come una bestia. Ma il "secondo cacciatore" gli risponde così: "Conosco uomini che han fatto molto meno, e sono lupi. [...] Sei così certo di te stesso da non sentirti qualche volta Licaone come lui? Tutti noialtri abbiamo giorni che, se un dio ci toccasse, urleremmo e saremmo alla gola di chi ci resiste".

Come può l'uomo, lupo come tutti gli altri, giudicare il prossimo e permettersi di trattarlo come un animale, come se gli fosse superiore? Pavese scopre che "siamo tutti cattivi".

La teodicea insufficiente

"Poesia è ora lo sforzo di afferrare la superstizione - il selvaggio - il nefando - e dargli un nome, cioè conoscerlo, farlo innocuo. Ecco perché l'arte vera è tragica - è uno sforzo. La poesia partecipa di ogni cosa proibita dalla coscienza - ebbrezza, amore - passione, peccato - ma tutto riscatta con la sua esigenza contemplativa, cioè conoscitiva."

(*Il mestiere di vivere*, 2 Settembre 1944)

Questo pensiero del *Mestiere di vivere*, oltre a sostenerci nella nostra interpretazione, in quanto lega l'arte ad una "esigenza conoscitiva", ci introduce al tema del *selvaggio*, che, come

vedremo, è qualcosa che si scopre con la maturità, quando ci si accorge del male e lo si giudica come tale, prendendone le distanze.

In un passo molto importante del suo diario Pavese scrive:

“Che il sangue sgorgi naturalmente sulla terra, questo è selvaggio, perché il nostro sentimento lo vorrebbe proibito, mero evento e non legge. Superstizione è ogni teodicea insufficiente. Quando una giustificazione di Dio diventa superata, questo è superstizione” (*Il mestiere di vivere*, 23.8.44)

Dunque una cosa diventa *selvaggia* quando viene giudicata dalla coscienza (scrive ancora, infatti, che “selvaggio è il superato dalla coscienza.”, *ibidem*), e quando non si trova più niente che la possa razionalmente giustificare diventa *superstizione*. Il “discorso su dio”, la legge e la giustizia divina non bastano più a spiegare il male comune e purtroppo anche “consapevole” che si diffonde costantemente tra gli uomini. Come si vede, ancora una volta è in gioco la consapevolezza.

Pavese torna spesso su questo concetto, per esempio in uno dei *Dialoghi con Leucò, I fuochi*, dove la questione diventa molto chiara.

I protagonisti sono due pastori greci, un padre ed il giovane figlio, i quali discutono sul senso dei falò che allora venivano fatti abitualmente; si uccidevano esseri umani con lo scopo di rallegrare gli dei in cambio di campi fertili e copiosi raccolti. Il ragazzo si chiede sostanzialmente in che modo le divinità possano godere del male che si fanno tra loro gli uomini, il perché di tutte queste vite sprecate solo per l'egoismo della comunità, che in fondo giustificava la propria cattiveria ed indifferenza con una teodicea crudele e atroce di cui tutti avevano paura.

Il ragazzo però (e in questo caso Pavese inverte la sua tipica situazione, perché mette in scena un giovane che è più consapevole di un adulto) non accetta il rito, ha orrore dei falò. Egli teme gli dei, ma lo spaventa ancor di più l'essere umano, l'unico degli animali che pensa solo a se stesso senza dare una mano al resto della comunità, l'unico debole che non si unisce con altri pari contro i più potenti per la salvezza collettiva. E rimane stupito. La teodicea diventa appunto insufficiente. Il figlio sente che il rito paterno è selvaggio ed è una superstizione; egli non riesce a concepire l'indifferenza del padre nei confronti dei sacrifici umani ed esterna chiaramente il proprio malessere, come chi è rimasto sconvolto da una rivelazione che non può più accettare: “Io non voglio, capisci, non voglio. Fanno bene i padroni a mangiarci il midollo, se siamo stati così ingiusti tra noi altri. Fanno bene gli dèi a guardarci patire. Siamo tutti cattivi”

Questa rivolta del figlio denuncia quanto sia triste e meschino pensare solo ai propri interessi ed alla propria salvezza indipendentemente dal fatto che quello che facciamo possa nuocere

gravemente ad un nostro simile, che sia un amico o un qualcuno che viva nelle nostre stesse condizioni.

Ed il peso di questa cruda consapevolezza di Pavese in merito al male reciproco che si fanno gli uomini, e quindi alla loro colpa, è presente nei suoi romanzi, in particolare ne *La casa in collina*, dove le drammatiche conseguenze della guerra affondano psicologicamente Corrado, che si chiede come si possa essere in grado di macchinare un orrore simile e di lasciare che tanto sangue venga versato con tanta indifferenza. La guerra non è più giustificabile e anche la teodicea ideologica (che divide gli esseri umani in buoni o cattivi a seconda della loro appartenenza e colorazione politica) non funziona più. Corrado ha ritegno ad oltrepassare i corpi dei fascisti morti e prende consapevolezza, si “sveglia”: “Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato” (cap. XXIII).

Il male degli uomini non trova più giustificazione ed è tanto più grave in quanto è fatto da persone che, a differenza dei bambini, o dei giovani, dovrebbero essere consapevoli:

“E se non fosse che la guerra ce la siamo covata nel cuore noialtri – noi non più giovani [...] – anche la guerra, questa guerra, sembrerebbe una cosa pulita” (ibidem).

Ne la *Casa in collina* cade la grande illusione che si possa continuare a vivere nel luogo mitico, come se niente fosse successo, ora che si è visto e si è capito.

Il diavolo sulle colline sviluppa in fondo la stessa tematica, poiché anche in questo romanzo si parla di una collina che viene sporcata dagli uomini; anche in questo romanzo il mito crolla di fronte alla consapevolezza. Proprio all’inizio, nel primo capitolo, Oreste rimprovera a Pieretto di non conoscere la campagna, lui che gira tutta la notte. Pieretto risponde “selvaggiamente”: “Se qualcuno venisse sgozzato nei boschi [...] tu davvero credi che sarebbe una cosa leggendaria? Che intorno al morto tacerebbero i grilli? Che il lago di sangue conterebbe più di uno sputo?”. Subito dopo entra in scena Poli e Oreste emette un urlo “lacerante, bestiale” che “cominciò come un boato e riempì terra e cielo, un muggito di toro, che poi si spense in una risataccia da ubriaco”.

Questa sequenza ci dice che la collina, nonostante tutta la sua bellezza, può essere sporcata, il mito può essere deturpato e allora nulla, nonostante i nostri tentativi di non guardare la realtà, di non prendere atto del sangue versato, rimane indifferente alla brutalità che si verifica nella storia. Non c’è più niente di leggendario di fronte ad un lago di sangue.

Nell’ultimo romanzo di Pavese, nonché la sua opera più conosciuta, *La luna e i falò*, la collina si sporca davvero con la morte di Santa, che la tinge di un rosso colpevole e cosciente. Il falò, che come abbiamo già visto era un rito propiziatorio legato alle superstizioni popolari, si trasforma in un elemento di morte e distruzione: “Faceva gola a troppi. [...] Poi ci versammo

la benzina e demmo fuoco. A mezzogiorno era tutta cenere. L'altr'anno c'era ancora il segno, come il letto di un falò." (cap. XXIII)

Nuto è costretto a vedere la donna amata andarsene via senza poter far niente. Soffre tacendo, ma con un rimorso nel cuore che è in grado di rompere qualsiasi silenzio, con l'affannoso rammarico di chi non riesce a fare niente per fermare quella terribile realtà.

Di fronte al male che fanno gli uomini, ai loro falò rituali (come i due tragici che chiudono questo romanzo) ogni mito cade. Anguilla deve assistere al sangue che sporca le sue colline, prendere coscienza di questo sangue, causato dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (vedi la vicenda del Valino) o dall'irrazionalità della guerra e dello scontro ideologico.

Selvaggio e superstizioso è per Pavese chi non rimane scalfito dalle disumane dinamiche che ogni giorno coinvolgono e sconvolgono gli uomini, e soprattutto chi, nonostante l'acquisita consapevolezza, continua a vivere nella propria indifferenza e nella vuotezza dei propri interessi.

L'autore ed i suoi personaggi principali sono tutt'altro che selvaggi. Vedono, capiscono e vivono nella profonda amarezza del non essere capiti; sono circondati da chi si accontenta di vivere in una realtà vuota e malata. Si sentono e vengono visti dagli altri come sbagliati o strani, non concepiscono come l'uomo possa essere accecato da tutta questa indifferenza.

Come ci si può coinvolgere con queste persone? Come stare ad un gioco che si è scoperto orribile? Come continuare a praticare i falò che comportano sacrifici umani?

Pavese fu spesso e volentieri criticato anche dai suoi stessi amici perché non "si impegnava", non era un "buon compagno", si estraniava rispetto al dovere della lotta politica, della guerra civile. Anche i suoi personaggi, in primis Corrado, subiscono le stesse critiche. In essi Pavese rappresenta se stesso. Non lo capirono veramente. La sua non era solo o tanto vigliaccheria. La sua "paralisi" veniva piuttosto dalla consapevolezza maturata: "Io non voglio, capisci, non voglio"...

Con il romanzo *Tra donne sole*, Pavese si immergeva nella realtà della città, nei circoli borghesi e goderecci di Torino e qui metteva in gioco la propria consapevolezza e s'interrogava sul senso del vivere.

In particolare portava in scena due personaggi molto interessanti, che risentono, in modo diverso, di un senso di estraneità rispetto al mondo circostante. Sono Clelia e Rosetta (la quale, esasperata da quella realtà assurda si toglie addirittura la vita). Clelia, "indurita" dall'esperienza e dalla maturità, sembra quasi essere rassegnata al disinteresse e all'egoismo collettivo che pervade il suo contesto sociale e, non appena può, cerca rifugio nel proprio lavoro; Rosetta, invece, ancora giovane, continua ad interrogarsi e a chiedere ai suoi coetanei il perché della

vita, è l'unica che prende le cose sul serio, che fa le domande serie ("E' meglio soffrire per aver osato fare sul serio" che fare il viveur, aveva scritto Pavese il 23.11.37 nel *Mestiere di vivere*). Rosetta, per questo, passa anche per una povera matta.

La ragazza prende parte alle feste, ai riti di quella società, ai discorsi futili che si fanno, ma viene sempre ignorata, la sua insicurezza le impedisce di controbattere e di affrontare l'arroganza delle amiche. Diversamente da Clelia, tutto quel male e quell'indifferenza reciproca finisce per schiacciarla e infatti Rosetta deciderà di porre fine a quell'agonia suicidandosi. Nessuno la capisce, tutti la evitano o la isolano. Solo Clelia si rende conto di quanto quel contesto borghese e futile sia letale per la fragile ed insicura Rosetta, perché in fondo la giovane vive lo stesso malessere che cova anche lei. Però non l'aiuta veramente, è indurita, non vuole coinvolgersi fino in fondo col dolore della ragazza, un po' bloccata dalla paura, un po' dall'apatia.

Nel capitolo XXVIII del romanzo troviamo in particolare una conversazione in cui la giovane, chiacchierando con un "vecchio ragazzo dalla faccia rugosa" sulle azioni selvagge e disumane dei "negri del Tombolo", cerca di far capire a tutti che in realtà le stesse cose che facevano loro succedevano anche a Torino, con la differenza che i civili borghesi conoscevano l'*arte di vivere* (che per Pavese consiste "nell'abituarsi a fare ogni porcata senza guastare la nostra sistemazione interiore" – *Mestiere di vivere*, 22.6.38 – e nel "mentire a noi stessi sapendo di mentire", *ibidem*, 9.10.38). Il "mezzo gobbo", parlava con Rosetta:

"Parlava dei negri del Tombolo. Le diceva: - Erano sempre ubriachi di liquori e di droghe. Di notte facevano orge e si tiravano coltellate. Quando una ragazza era morta la sotterravano nella pineta e ci appendevano alla croce le mutandine ed il reggiseno [...]. Erano primitivi autentici. - [...]

- Si scandalizza? - disse Rosetta - Hanno fatto qualcosa di diverso da noi? Erano gente di coraggio, più di noi. - [...] - Le stesse cose si fanno a Torino. Dov'è il male maggiore?"

Rosetta è la voce della consapevolezza che sa vedere e che pone le questioni importanti. E' la voce di Pavese di fronte all'esistenza e agli altri uomini. Rosetta si suicida abbandonandosi su una poltrona posta davanti a una finestra dalla quale si vede la collina. Un gesto col quale Pavese vuole forse indicarci il suo desiderio di qualcosa di puro e di intatto. Nonostante tutto.

"Ciò che è stato sarà"

Il faticoso "conosci te stesso" di Pavese, che è secondo noi l'essenza della sua poetica, approda alla percezione di un Destino immutabile, che ci plasma e determina la nostra esistenza. In

questo ultimo paragrafo entreremo nel problema specifico del nostro autore e nella soluzione che lui stesso gli ha dato.

Tutta la nostra vita, tutte le nostre azioni, sono per Pavese già scritte: quindi le scelte che prendiamo sono solo frutto di un'apparente arbitrarietà, e noi non abbiamo un effettivo potere decisivo, non possiamo cambiare ciò che è stato scritto. Il 3 Maggio del 1936 aveva scritto nel suo diario che "il peccato non è un'azione piuttosto che un'altra, ma tutta un'esistenza mal congegnata. Una catena di disarmonie presenti e future". Quattordici anni dopo, pochi mesi prima di uccidersi, la catena non si era affatto allentata: "È già deciso da tutto il mio passato, dal destino" (*Mestiere di vivere* 17/5/1950). Questa certezza acquisita, di cui sono testimonianza diversi altri passi del suo diario, è esplicitata soprattutto nei *Dialoghi con Leucò*, dove Pavese tocca dei temi mitici, cioè universali, e dove più che altrove i personaggi coinvolti appaiono impegnati in una continua inchiesta, una continua riflessione sull'esistenza, alla ricerca del senso. Nel dialogo *L'inconsolabile*, Orfeo spiega a Bacca che il destino "è dentro di te, cosa tua; più profondo del sangue, di là da ogni ebbrezza. Nessun dio può toccarlo.". Viviamo così una vita in qualche modo già scritta, che non è veramente nostra, e non importa a cosa crediamo, contro cosa combattiamo: il nostro Destino è uno solo, ed è impossibile sfuggirgli. È questo il tema principale di un brano del dialogo *La Strada*, una conversazione centrata proprio sul Destino, elemento fondamentale nel mito di Edipo, il cui Fato era già stato pronunciato da un oracolo prima della sua nascita. Il Destino non è solamente qualcosa che condiziona le nostre azioni, è una vera e propria condanna: per Edipo-Pavese, è la vita stessa: "Io sono stato condannato dalla sorte. Ero nato per regnare tra voi. E non sapevo di cercare la mia sorte. Ogni cosa che faccio è destino. Capisci?" Edipo chiede al mendicante di capire quello che lui ha capito. Ancora una volta il dialogo è l'espressione dell'incontro - scontro tra qualcuno che ha capito ed una persona che non è ancora giunta a questo grado di consapevolezza. Il mendicante non comprende quanto il problema incomba su Edipo, non comprende il perché delle sue domande. Il mendicante è rassegnato davanti al Destino, mentre Edipo rifiuta di rassegnarsi all'idea che ciò che si è fatto *doveva* essere fatto: "C'era il destino. Dovevo andare e capitare proprio a Tebe. Dovevo uccidere quel vecchio. Generare quei figli. Vale la pena di fare una cosa ch'era già come fatta quando non c'eri?" A questa domanda così importante, che pone il problema del senso della vita e della sua libertà di fronte alla sorte (e che è continua e ricorrente in Pavese), il mendicante risponde: "Vale la pena Edipo, a noi tocca e basta. Lascia il resto agli Dei". Ma questa risposta, che esprime una teodicea, per Pavese-Edipo è insufficiente. Possibile che tutto ciò che siamo sia già stato deciso da tempo? Non sono

forse le nostre scelte a determinare chi siamo? Se queste scelte sono solo apparenti, allora si può veramente parlare di identità? E subito dopo Edipo esprime un desiderio di libertà, costi quel che costi: “Vorrei essere l’uomo più sozzo e vile purché quello che ho fatto l’avessi voluto. Non subito così. Non compiuto volendo far altro. Che cosa è ancora Edipo, che cosa siamo tutti quanti, se fin la voglia più segreta del tuo sangue è già esistita prima ancora che tu nascessi e tutto quanto era già detto?” Nonostante Edipo continui a fare domande, ad interrogare il mendicante per trovare il vero senso della vita, il suo interlocutore non arriva mai a fondo, non capisce. “Abbiamo entrambi vissuto... Lascia il resto agli Dei... “. È questo ciò che lui continua a rispondere, cieco di fronte all’insistente Edipo, che si trova dentro una vera e propria crisi esistenziale. Edipo si pone a questo punto un’ultima domanda: se tutto è già stato deciso, allora cosa rimane di autentico, cosa rimane di nostro? “Questa stanchezza e questa pace, dopo i clamori del destino, son forse l’unica cosa che è nostra davvero...” Lo stesso tema è presente ne *L’Isola*, dove si svolge il bellissimo dialogo tra Odisseo-Pavese, che pone domande, che vuole capire, e l’antica dea Calipso, rassegnata nella sua immortalità, che continua ad evitare di rispondere alle questioni dell’altro, cambiando continuamente argomento. Calipso non capisce la voglia di Ulisse di lasciare Ogigia e tornare a casa, quando la sorte che gli viene proposta è la morte, già stabilita dalla nascita. Gli dice infatti: “Ma se tu non rinunci ai tuoi ricordi e ai sogni, se non deponi la smania e non accetti l’orizzonte, non uscirai da quel destino che conosci.”. Calipso propone ad Odisseo di sfuggire l’orizzonte della morte accettando un altro orizzonte. Odisseo risponde: “Si tratta sempre di accettare un orizzonte. E ottenere che cosa?”. Accettare, d’accordo. Ma a che serve? La risposta di Calipso è un invito a dimenticare se stessi: “Ma posare la testa e tacere, Odisseo”. Calipso offre ad Odisseo l’immortalità, la pace eterna, il riposo, ma Odisseo deve tornare a casa, deve capire, deve acquisire una consapevolezza, costi quel che costi, anche solo una sconfitta definitiva: “Saprò almeno che devo fermarmi.” In questa frase è coniugata al futuro ancora una volta la necessità di sapere: c’è o non c’è una vera via di fuga? E ancora una volta Calipso ribatte ad Ulisse: ”Non vale la pena, Odisseo. Chi non si ferma adesso, non si ferma mai più. Quello che fai, lo farai sempre. Devi rompere una volta il destino, devi uscire di strada, e lasciarti affondare nel tempo...”.“Quello che fai lo farai sempre”. Se si entra in questa convinzione, davvero “non vale la pena” continuare il viaggio della vita. Meglio “uscire di strada” accettare subito un sonno eterno, tirarsi fuori da un circolo vizioso lasciandosi “affondare nel tempo”...

In ogni caso, Pavese è ormai certo che sfuggire al Destino è impossibile, adeguarsi ad esso, accettarlo, è l’unico modo per vivere senza rimpianti, o almeno, è l’unico modo per illudersi di

farlo, così come dice la maga Circe nel suo dialogo con Leucotea (*Le Streghe*). Ancora una volta, infatti, il Destino è l'argomento chiave della conversazione tra due persone, Leucotea, che non capisce, e Circe, che ha capito ma finge di non capire. Circe racconta alla sua compagna del tempo vissuto con Ulisse, che l'ha fatta sentire di nuovo viva, che le ha dato addirittura il presentimento di poter cambiare qualcosa: "Pensai perfino [...] di sfuggire alla sorte." Eppure, subito dopo ella continua la narrazione come se fosse una recita, un teatrino in cui ha solo seguito il proprio copione ("cominciai la mia battuta."). Tutto il dialogo ruota attorno ad un'illusione, l'illusione di riuscire a sfuggire al Destino, l'illusione di poter vivere la vita compiendo *scelte nuove e inaudite*. L'illusione di essere inconsapevole: "Quello che mai prevedo è appunto di aver preveduto, di sapere ogni volta quel che farò e quel che dirò – e quello che faccio e che dico diventa così sempre nuovo, sorprendente, come un gioco, come quel gioco degli scacchi che Odisseo m'insegnò, tutto regole e norme ma così bello e impreveduto, coi suoi pezzi d'avorio. Lui mi diceva sempre che quel gioco è la vita. Mi diceva che è un modo di vincere il tempo. [...] Qualche volta dimentico che noi altre sappiamo." Ma alla fine, tutto è un'illusione di arbitrarietà e di libertà, la rassegnazione vince l'utopia di poter cambiare il Destino: "So il mio destino, Leucò. Non temere." Agli occhi della dea consapevole e rassegnata, gli uomini come Ulisse appaiono degli ingenui un po' patetici, in fin dei conti: "Morire è sì un destino per loro, una ripetizione, una cosa saputa, ma s'illudono che cambi qualcosa." Gli uomini sanno, ma continuano ad illudersi, ad alzarsi al mattino con la speranza che "ricomincerà l'inaudita scoperta", col desiderio inestirpabile di questa scoperta, di una novità, un prodigio.

Ma nel dialogo c'è un momento in cui Ulisse è colto proprio nel momento di passaggio dall'inconsapevolezza alla consapevolezza, o meglio, dall'illusione alla presa d'atto. Circe si rende conto che egli "capisce" e sa di essere comandato dal Destino, dal Fato, e che provare a sfuggirgli è solo uno spreco di tempo e di forze. È per questo che Odisseo, al momento della sua partenza piangerà: ha finalmente capito, e la consapevolezza acquisita lo schianta: "Quel giorno che pianse sul mio letto non pianse per la paura, ma perché l'ultimo viaggio gli era imposto dal fato, era una cosa già saputa". Prendere coscienza che questo viaggio è stabilito, porta alla domanda radicale: "E allora perché farlo?" Ancora una volta ritorna lo stesso identico quesito: se la vita è solo un'illusione che termina inevitabilmente con qualcosa di prefissato, allora perché viverla? Vale veramente la pena? E qui si arriva alla conclusione del percorso di acquisizione di consapevolezza di Pavese, al risultato del passaggio dal bambino all'adulto. Tutto porta alla morte. La morte è il punto di arrivo di ogni consapevolezza: quella di non poter

più ritornare bambino, di non essere più un “dio”; la consapevolezza di non poter più rivivere le stesse emozioni di un tempo nonostante il ritorno alle colline, nonostante gli innumerevoli ricordi; la consapevolezza che nulla è giustificabile una volta diventati uomini; che il selvaggio non potrà mai più essere vissuto senza coscienza, senza trasformarsi nel superstizioso; che ogni teodicea non sarà mai sufficiente; la consapevolezza del male che gli uomini si fanno tra di loro; la consapevolezza che non vi sono giustificazioni quando entra in scena il sangue; e infine la consapevolezza che il nostro Destino, la nostra storia, sono già stati scritti, ma per quanto differenti, si ricongiungono tutti all’arrivo, alla fine. Si può vivere felicemente la propria vita una volta acquisita questa consapevolezza? Si può sopravvivere senza battersi continuamente il petto, senza essere tormentati continuamente da un grandissimo senso di colpa? E se si può, vale la pena? Alla fine il destino di Pavese, il nostro destino, è proprio la morte, a cui non possiamo sfuggire. Che senso ha vivere la vita se poi il risultato sarà comunque quello di perderla, lasciarla andare? È proprio questo il fulcro del dialogo *L’Inconsolabile*, che vede come protagonisti Orfeo e Bacca. Pavese dà una propria interpretazione al mito di Orfeo ed Euridice, lo plasma e lo adatta al suo scopo narrativo, ossia quello di parlare del destino immutabile che è la morte. Orfeo non si volta a guardare Euridice perché non riesce a resistere al desiderio, ma perché si rende conto, o meglio, capisce, che non ha senso riportarla in vita, se il suo destino è quello di morire nuovamente, se la tragedia cui si è assistito si ripeterà sempre uguale: “Ma io ero ancora laggiù e avevo addosso quel freddo. Pensavo che un giorno avrei dovuto tornarci, che ciò ch’è stato sarà ancora. Pensavo alla vita con lei, com’era prima; che un’altra volta sarebbe finita. Ciò ch’è stato sarà”: si volta, dunque, per annullare per sempre la possibilità di far vivere alla sua amata una vita che avrà la stessa sorte della precedente. E’ un gesto paradossale il suo, un tentativo di esprimere una qualche forma di libertà. “Ciò che è stato sarà” viene ripetuto da Pavese ben due volte in sole due righe, come un’ossessione. Tutto si ripeterà per sempre, la vita è un ciclo continuo di cose già accadute, così come la storia. Questo pensiero pessimistico sembra escludere completamente la speranza di una novità, di un cambiamento. Non c’è più *apertura* alle cose, in questa posizione, ma una *chiusura*, come viene ribadito da questo passo de *Il Diavolo sulle Colline*: “Non sai che quello che ti tocca una volta si ripete? Che come si è reagito una volta, si reagisce sempre? Non è mica per caso che ti metti nei guai. Poi ci ricaschi. Si chiama il destino.”

Se la vita è sempre uguale, giorno dopo giorno, se gli sbagli si rifaranno, se non c’è scampo, allora non c’è alcun gusto nel viverla. Non ci si stupisce allora che la morte definitiva di Euridice sia descritta positivamente, come una vera e propria liberazione dall’illusione e dalla

tentazione di vivere: “Sentii soltanto un cigolio, come d’un topo che si salva”. Nell’uccidere Euridice, Orfeo uccide se stesso e a modo suo risponde al desiderio di Edipo: “Vorrei essere l’uomo più sozzo e vile purché quello che ho fatto l’avessi voluto” Questo diventerà per Pavese il suicidio, un gesto di libertà. Se la morte deve venire, che sia voluta, che non sia imposta. Come abbiamo detto, ogni teodicea è per Pavese insufficiente, anche quella cristiana, con la quale era entrato in contatto attraverso l’incontro con Padre Baravalle, figura rappresentata ne *La Casa In Collina* dal personaggio di Padre Felice. Nel capitolo XVIII Corrado, che si è rifugiato in un convento, nel leggere il breviario rimane stupito a "pensare che le pagine ingiallite di quell'antico latino, le barocche frasi consunte come il legno dei banchi, contenessero tanta vita spasmodica, grondassero di un sangue così atroce e così attuale". La teodicea cristiana poteva davvero giustificare il sangue? Forse Pavese ebbe questa intuizione, ma non le diede spazio, così come accade a Corrado nel romanzo.

Nell’ultima pagina del suo diario, il 18 agosto 1950, pochi giorni prima della morte, appunta: "Scrivo: o Tu, abbi pietà. E poi?". Questa domanda esprime l’insufficienza di una preghiera che in fondo resta solo una formula. L’incontro con un Tu divino non è avvenuto.

L’esperienza dell’amore bruciante e totale per Constance Dowling, nata e finita nel giro di un mese, conferma Pavese nel fatto che tutto si ripete, per lui, che tutto è stato già scritto. Una volta capito che *it was only a flirt*, scrive il 27 maggio dello stesso anno: "Dilemma. Devo essere un assoluto amico, che tutto fa per *il suo bene*, o un risoluto indemoniato che si scatena? Inutile domanda - È già deciso da tutto il mio passato, dal destino: sarò un amico indemoniato che non otterrà nulla - ma forse avrà il coraggio. Il coraggio. Tutto starà nell’averlo al momento buono."

Attendere la morte naturale era divenuto intollerabile. Lo aveva già scritto nel *Mestiere di vivere* nel lontano 30 novembre del 1937: “Verrà il giorno della morte naturale. E avremo perso l’occasione di fare per una ragione l’atto più importante di tutta la vita”. Era giunto il momento di non perdere l’occasione. “Ripeness is all”. Questo è il coraggio di cui parlava: quello di interrompere qualcosa di irrimediabilmente segnato: la vita stessa. Nel suo viaggio doloroso e travagliato Pavese era arrivato alla sua suprema consapevolezza, alla suprema maturità.

Aveva capito, come Odisseo, che “doveva fermarsi”.

Opere di Pavese citate ed analizzate nel testo

- *Il diavolo sulle colline*
- *La luna e i falò*
- *La casa in collina*
- *Dialoghi con Leucò: I due, La strada, L'inconsolabile, L'uomo lupo, I fuochi, L'isola, Le streghe.*
- *Il mestiere di vivere*
- *Tra donne sole*
- *La bella estate*
- *Poesie: Mito, Last blues to be read some day*

Edizioni utilizzate

Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere*, a cura di Marziano Guglielminetti e Laura Nay, Einaudi

Cesare Pavese, *Le poesie*, a cura di Mariarosa Masoero, Corriere della sera

Cesare Pavese, *La luna e i falò*, a cura di Antonio Pitamitz, Mondadori

Cesare Pavese, *La casa in collina*, a cura di Ester Negro e Mario Stefanoni, Einaudi

Cesare Pavese, *Dialoghi con Leucò*, Einaudi

Cesare Pavese, *La bella estate*, a cura di Antonio Pitamitz, Mondadori